

Milano

# Crisi, sfide e innovazioni il modello *Milano* che dura da un secolo

di FEDERICA VENNI

Come città dalle grandi contraddizioni, il cui sviluppo ha generato luci e ombre, Milano nei decenni passati ha saputo ogni volta ricomporsi. Una capacità, questa, che l'ha sempre portata a diventare «la capitale di qualcosa»: la capitale morale, industriale, universitaria, delle avanguardie culturali, dell'economia, dell'innovazione, del design e della moda. E ora? Milano sta attraversando una fase delicata, quella in cui da «modello» è declassata a «brand», e ha la necessità di «recuperare la rotta reindirizzandosi su binari più coerenti con la propria storia e la propria identità». Trovando una «sintesi di tale multiformità, in cui tutti si sentano accolti».

Ed è quanto si augura Mattia Granata, docente di Storia contemporanea ed ex vicepresidente della Fondazione welfare ambrosiana, nel suo libro *Storia del modello Milano. Oltre un secolo di innovazioni economiche e sociali* (Biblion edizioni) che presenta stasera alle 18 alla Camera del Lavoro. In un quadro storico che si apre, simbolicamente, con l'Expo del 1906 e si chiude dopo l'anno d'oro dell'Esposizione 2015, Granata prova a tratteggiare la «nuova identità» di cui Milano è a caccia da un decennio a questa parte, facendo tesoro del pionierismo meneghino in tutti gli ambiti della società.

Si parte dai primi anni del secolo scorso, con una città che riesce a incanalare i «conflitti sociali» in un «laboratorio»: ne è un esempio la promozione nel 1904, da parte della Camera del Lavoro, «del primo sciopero generale mai avvenuto in Italia, durato cinque giorni e rapidamente diffuso in tutto il Paese». E, due anni dopo, l'arrivo dell'Esposizione internazionale che sancisce «con forza il ruolo di Milano come guida del Paese». Da qui in avanti, fino alla Prima guerra mondiale, Milano è il «maggiore centro industriale del Paese» con aziende che oggi, per noi, danno il nome alle grandi aree dismesse sulle quali si stagliano le tanto discusse (e indagate) rigenerazioni urbane: Falck, Breda, Alfa Romeo, Marelli, Persino intorno alle fabbriche



che si riesce a costruire un progetto urbanistico di città, che vede nel Piano Beruto lo strumento per fare ordine nella crescita economica, residenziale ed edilizia. E poi, anzi forse prima di tutto, c'è la «Milan col coeur in man» dove le iniziative sociali hanno matrice sia religiosa che laica in un intreccio che ne farà la capitale del terzo settore: la Congregazione di carità, la Società Umanitaria, il ruolo delle banche come la Cariplo, la costru-



Il libro di Mattia Granata suggerisce come la città può tornare a svilupparsi in modo più coerente con la propria identità



zione di interi quartieri con servizi pubblici per sostenere le «classi oppresse», nonché i luoghi a protezione dei fragili come i Martinitti, le Stelline, l'Asilo Mariuccia o il Pio Albergo Trivulzio. Ed è sempre nei primi anni del Novecento che si sviluppano alcune reti culturali a portata di tutti, come le «biblioteche popolari», mentre dopo la Grande guerra crescono i più importanti poli universitari. Dal Politecnico che arriva in piazza Leonardo da

Vinci nel 1927 all'Università degli Studi che sostituisce Pavia come cuore della formazione nel 1924, nonché l'Università Cattolica del Sacro Cuore nel 1921 (la Bocconi era nata già nei primi anni del secolo scorso). Gli anni Cinquanta e Sessanta sono invece quelli che battezzano la Milano del miracolo economico che è plasticamente rappresentata dallo spuntare dei primi grattacieli: la Torre Velasca, capolavoro brutalista dello studio Bppr, il Pirellone firmato da Gio Ponti, la Torre Galfa del 1956 nonché l'ampliamento dello stadio di San Siro. «Giorno dopo giorno - scrive Granata - la città si mostrava irrinunciabile rispetto ai cumuli di macerie di soli dieci anni prima» perché «sorgevano nuovi edifici», il «sistema dei trasporti era all'avanguardia» e «il reddito pro capite dei milanesi si alzava». Non solo: «Per avere un'idea del fenomeno milanese, si consideri che nel 1963 delle 200 maggiori imprese italiane, 101 avevano sede a Milano».

Poi ci sono gli anni bui, i Settanta di Piombo, e poi ancora gli Ottanta, che annegano nella «Milano da bere» le contraddizioni del consumismo più sfrenato. La descriveva così il sindaco di allora, Paolo Pillitteri: «Milano ha una grande capacità di non arrendersi mai, di adattarsi al nuovo, di trasformarsi e di cambiare», con una continua «smania di rinnovarsi». Già, smania. È la frenesia dello sviluppo che, arrivata al culmine, ne ha però intaccato la solidità. Arriviamo, attraversando Mani Pulite e i primi Due mila, all'ultimo decennio, quello in cui, spiega Granata, si raggiunge prima l'«apoteosi» e poi la «crisi del Modello Milano». Uno schema sradicato dal suo percorso storico e dalle sue radici meneghine e sfaldato fino a diventare «aleatorio», semplice frutto di una «patologia culturale della nostra epoca» che trasforma tutto in un «brand pubblicitario». Una strategia comunicativa che non ha più come obiettivo lo sviluppo di una comunità, ma solo la «promozione di un'idea di città vincente, ma anche all'apparenza sempre più egoista e prepotente». Come se ne esce? «Riequilibrando tradizione e futuro», per poter, fra qualche anno, «guardarsi allo specchio e, dopo molto tempo, riconoscersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**UN EVENTO, MILLE LUOGHI,  
UN'UNICA EMOZIONE ITALIANA**

LA MAPPA COMPLETA PER ORIENTARSI TRA GARE, EVENTI E LUOGHI SIMBOLO.

**IN EDICOLA**

SU REPUBBLICABOOKSHOP.IT  
IN LIBRERIA, SU AMAZON E IBS

**la Repubblica**

SEGUI LE GUIDE DI REPUBBLICA SU



In collaborazione con

